

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XLIV.

APPUNTI DI ERUDIZIONE.

I.

UNA DONNA E UN PETRARCHISTA.

Non per aggiungere un altro nome ai tanti delle rimatrici italiane, ma per ascoltare una voce femminile che interrompe il piagnisteo convenzionale dei petrarchisti cinquecenteschi, mi piace trar fuori dal raro volume delle *Rime* di M. AGOSTIN ROCCHETTA (In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, 1558) un sonetto nel quale la donna, a lui che lamentava il mal partito a cui il crudele Amore lo aveva ridotto, spazientita, risponde:

Voi v'andate, signor, dolendo sempre
che 'l vostro cor per me si strugge e langue,
e ch'è spogliato omai di vita e sangue,
cosa non gli dand'io che 'l duol contempre.

Prova, quai dite voi, dogliose, sempre
chi col viso sen va pallido, essangue,
qual ferito di ferro o morso d'angue,
per cui convien che l'alma entro si stembre.

Voi vi mostrate ognor più fresco in volto,
e con più bel vigor, dappoi ch'umile
diceste: — Amor da me, per voi, m'ha tolto! —

O il vostro dir è falso e con sottile
arte m'inganna, o ver Natura ha volto
e più non segue in voi suo proprio stile.

È canzonatorio e malizioso. Il Quadrio (*Storia e ragione*, VII, 77) vuole che la donna che il Rocchetta amava e cantava fosse della famiglia Spina, perchè sulla « Spina » bisticciano parecchi suoi versi; ma a me par difficile che l'autore desse spiattellato il cognome, e più probabilmente si sarà trattato di una « Spinola » (l'autore era ligure, di Savona; nacque nel 1520 e morì nel 1610: v. CRESCIMBENI, *Comentari*, IV, III; i suoi versi hanno pregio letterario: fra i suoi amici e corrispondenti erano il Varchi e il Betussi); e ricordo che una Maria Spinola di quel tempo ha rime nelle raccolte e anche nell'antologia della Bergalli. Ma mi guardo dal proporre per congettura che sia da identificare con questa: la donna del Rocchetta fa i versi come può, e si direbbe che le rimerie del petrarchista le avessero dato una volta tanto la voglia di rimare anche lei per mettere il seccatore in imbarazzo o per dirgli la propria incredulità e fastidio. Pensate un po'! dopo le nenie elegiache e le gesticolazioni disperate delle sue rime, vederselo comparire innanzi con la « faccia fresca »,

2.

« WERTHER » IN ITALIA.

Il *Werther* fu la prima opera della poesia tedesca che entrò in tutte le anime dappertutto in Europa e, anzi, anche oltre l'Europa, se non è detto per giuoco quel che il Goethe accenna in uno dei suoi epigrammi veneziani (n. 35) che

sogar der Chinese

Malet, mit ängstlicher Hand, Werthern und Lotte auf Glas

La popolarità gettò persino i personaggi e le scene di quel libro in braccio alle parodie e buffonerie dei teatri popolari; Pulcinella fece da Werther in una commedia rappresentata nel teatro San Carlino di Napoli nel 1797, parodia di una tragedia inglese, ricavata dal libro goethiano, la quale nello stesso tempo era rappresentata nel teatro dei Fiorentini (CROCE, *Teatri di Napoli* 3, pp. 234-35, 247-48). Lettrice e ammiratrice del *Werther* era la principessa di Carignano, Giuseppina di Lorena, nonna del re Carlo Alberto, la quale, quando nella seconda metà del settecento il principe Luigi suo consorte rifece la residenza di Racconigi, curò in particolare i giardini, nel gusto del tempo, valendosi del Pregliasco, che aveva già lavorato al Petit Trianon. Sorse colà un giardino inglese, in cui, tra le solite cose grate alla immaginazione di allora, si vide, circondato da quattro pioppi, un piccolo monumento a *Werther*. Ma questo Werther era un cane carissimo alla principessa Giuseppina, ancor vivo quando gli fu elevata l'architettonica e scultoria apoteosi giocosa, ponendogli una stele con la effigie, e ai quattro lati quattro iscrizioni in ebraico, in greco, in latino e in italiano, composte dall'amico dell'Alfieri, l'abate Tommaso Valperga di Caluso, assai devoto e familiare della principessa. La descrizione del monumentino può leggersi nel Paoletti, *Turin et ses curiosités* (Turin, 1819, p. 82) e le quattro iscrizioni nel volumetto che il Caluso, sotto il nome di Euforbio Melesigenio, pastore arcade, stampò a Parma, presso il Bodoni, nel 1792: *Omaggio poetico alla Serenissima Altezza di Giuseppina Teresa di Lorena principessa di Carignano*, p. 85 sgg.: *L'apoteosi di Verter*.

3.

L'AMICO NAPOLETANO DI STENDHAL.

Alla biografia che scrissi di Domenico Fiore (nel vol. *Una famiglia di patrioti*, ecc., sec. ed., Bari, 1927, pp. 115-29 e al ritratto di lui che pubblicai in *Études italiennes*, VI, 1924, fasc. IV), aggiunse qualche piccola notizia il Trompeo (*Nell'Italia romantica, sulle orme di Stendhal*, Roma, 1924, pp. 199-200). Noto ancora che altri accenni al Fiore e a giudizi da lui dati sull'*Armance* (sfavorevole) e su un altro libro dello Stendhal, si leggono nei *Mélanges intimes et Marginalia* di quest'ultimo (ed. Martineau, Paris, Le Divan, 1936), II, 71, 74, 78. Alcune lettere del Fiore a Giuditta Pasta sono state pubblicate nel volume: *Giuditta Pasta e i suoi tempi*, memorie e lettere raccolte a cura di Mario Ferranti nob. Giulini (Milano, 1935). Legato di amicizia alla celebre cantante, che assisteva in Parigi negli affari teatrali, le scriveva l'8 luglio del 1826: « Dite a voi stessa che nessuna vi ama e vi stima come me, giacchè i miei sentimenti sono del culto, e

© 2009 Per l'edizione digitale: CST Biblioteca di Filosofia, Università di Roma - La Sapienza
Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

se mi accusano d'idolatria, non mi accuseranno mai di politeismo » (p. 89). Nella stessa lettera, le parlava del Paer e del Rossini e le diceva di salutare per lui il Micheroux (il cav. Micheroux, napoletano, maestro di musica, che dimorava a Parigi). In una lettera del '29 le scriveva: « Vorrei potervi rivedere prima di morire, mia cara Giuditta; ma non m'illudo troppo, e quest'idea, che è diventata ostinata, mi tormenta e mi rattrista. È forse strano, ma è vero. Il mio cuore ormai frusto e non più sensibile ad alcun piacere, ridiventa candido quando rinasce la speranza di rivedervi » (p. 131: v. anche lettera del 29 dicembre dello stesso anno, p. 135). Molti anni dopo, il 21 novembre 1845, le scriveva per la morte della madre: « Pregate: nessun conforto eguaglia la preghiera per la creatura che soffre. Credo che non vi vedrò più, ma finché avrò un alito di vita, vi amerò come vi ho sempre amata, con tutto il cuore, con tutte le mie forze, poichè ho amato in voi più che il talento unico, quasi sovranaturale, la gentilezza di una natura elevata, la vostra nobile intelligenza, la vostra angelica dolcezza e soprattutto la vostra anima tenera e forte che non conosce altra felicità al di fuori di quella che può dispensare agli altri » (p. 200).

4.

DUMAS PADRE CONTRO LA « MIRRA ».

Quando nel 1855 la Ristori rappresentò a Parigi la *Mirra*, Alfredo de Vigny compose alcuni versi di omaggio alla grande attrice, che nella prima terzina rendono bene l'impressione dell'arte alfieriana:

Myrrha nous a pris tous dans sa large ceinture,
sanglante et dénouée. — Elle apparut ici
comme la Passion brûlant dans la Sculpture...

E i critici discussero allora di questa tragedia, tra i quali il Janin e il Veuillot che si attirarono meritate lezioni dal De Sanctis (v. nei *Saggi critici*); e ne scrisse anche il Dumas nel suo *Mousquetaire*. L'articolo di lui si può leggere in appendice ai *Ricordi e studi artistici* della Ristori (Torino, 1888, pp. 325-29). Senonchè posso indicare un altro articolo sull'argomento che il Dumas scrisse sette anni dopo in Napoli, quando egli qui pubblicava il giornale *L'Indipendente* e la Ristori recitò nel teatro del Fondo, il 31 dicembre del 1862, la *Mirra* (v. *L'Indipendente*, a. III, p. 7, 2 gennaio 1863), Il Dumas, ritraendo con grande efficacia l'arte mirabile della Ristori, considerava la *Mirra* come una creazione tutta di lei, della quale niente c'era nella tragedia alfieriana, che era niente. « Certo non si dirà che l'autore la sostiene: è possibile che per lo stile, i versi, la poesia la *Mirra* del poeta d'Asti sia un capolavoro; ma senza dubbio come dramma, come incidenti, come gradazione, come peripezia, come interesse non conosco nel repertorio del mondo intero produzione più vuota, più nulla. Potete leggerla da un capo all'altro senza un momento di emozione; essa è al cibo dello spirito, nelle costituzioni nervose, quel che il brodo di pollo è per gli ammalati ». Il Dumas schiacciava Alfieri con tutto il peso della propria virtuosità e competenza teatrale, pur concedendo che potesse essere — un poeta.

B. C.